

LA FORESTA DEI GIUSTI

- Spunti di riflessione per un convegno internazionale sui “Giusti” -
di Gabriele NISSIM

Nel luogo più significativo della memoria della Shoah in Israele, il grande centro di Yad Vashem a Gerusalemme, a partire da una decisione legislativa del parlamento del 1953, si è voluto rendere omaggio a quanti durante gli anni dell'Olocausto si sono adoperati nel mondo per salvare le vite degli ebrei condannati alla morte.

A questi individui è stata data la definizione di “Giusti tra le nazioni” e fino ad oggi, a seguito delle segnalazioni dei sopravvissuti e di ricerche e testimonianze raccolte in vari paesi, ben 15 mila persone sono state insignite di questo titolo, che rappresenta l'onorificenza morale più alta che gli ebrei, attraverso lo stato d'Israele, assegnano ai non ebrei.

Così, accanto al monumento che ricorda le vittime ebraiche della barbarie nazista, ne è sorto un altro molto particolare. E' la foresta dei giusti, in cui per ogni uomo che si è opposto alla Shoah è stato piantato un albero in onore della sua opera, quasi a testimoniare che la memoria del Male radicale non deve essere disgiunta dalla memoria del Bene, concepito ed attuato in circostanze estreme.

Questa foresta simbolica è nata prima di tutto come gesto di gratitudine, per ricordare quanti, vedendo gli ebrei perseguitati, si adoperarono a rischio della vita e senza alcun interesse economico, unicamente perché sospinti dalla propria coscienza, per impedire la morte anche di un solo essere umano. E' dunque un omaggio dei sopravvissuti ai loro salvatori.

Ma il suo significato va ben oltre. Indica che anche nelle condizioni create dalla Germania in Europa era possibile rendersi conto della realtà, opporsi allo sterminio degli ebrei, rompere il clima di omertà. Quegli alberi che oggi crescono e fioriscono nella foresta di Yad Vashem con il nome e cognome di alcuni uomini giusti del nostro secolo testimoniano che anche nelle situazioni peggiori, in cui l'assassinio è diventato legge di stato e il genocidio è parte di un progetto politico, è *comunque sempre possibile* per tutti gli esseri umani fare delle scelte alternative. Anche nei momenti più bui il destino di ogni uomo non è predeterminato, è sempre possibile spingere la storia in una direzione opposta.

Lo dice a chiare lettere il manifesto programmatico della foresta di Gerusalemme.

“Le storie dei giusti provano che era possibile aiutare. L'alibi secondo cui la macchina del terrore nazista aveva bloccato la possibilità di atti volontari in opposizione alla politica ufficiale è contraddetta dalle storie di migliaia di persone che in tutti gli ambiti della vita aiutarono gli ebrei a sopravvivere alla soluzione finale.

Le storie dei giusti servono come esempio per le future generazioni e come parametro per la condotta morale, anche nelle circostanze di grave tensione fisica e psicologica. Esse provano che ognuno può e deve opporsi al male, che la resistenza è possibile, non solo da parte di un gruppo, ma anche di un semplice individuo. Le storie dei giusti aiutano a controbilanciare la terribile eredità del Terzo Reich. Il loro esempio ci ricorda che la vita è un valore in sé. Ecco il valore della citazione dal Talmud, che appare sulla medaglia dei giusti tra le nazioni: “Chiunque salva una vita, è come se salvasse il mondo intero”¹.

Il termine “giusti” ha come riferimento una storia biblica, quando Dio minacciò di distruzione le città di Sodoma e Gomorra, perché considerate luoghi di peccato e di corruzione senza speranza. Di fronte ad un tale evento Abramo cercò di convincere Dio a fare un passo indietro e ad avere pietà dei suoi abitanti. In un dialogo concitato gli domandò se di fronte alla presenza di 50 giusti in quelle città avrebbe avuto l'ardire di portare a termine il suo progetto di condanna radicale ed inequivocabile. “Avresti il coraggio di mandare a morte cinquanta giusti assieme al resto della città?”. E Dio gli rispose che se li avesse trovati si sarebbe astenuto dalla punizione. Abramo però, timoroso che un tale numero di giusti fosse troppo alto, cercò di mercanteggiare il loro numero. Da 50 a 45, da 40 a 30 e così via. Dio accettò anche un numero di 10 giusti per salvare le città, ma purtroppo ne venne trovato uno solo di nome Lot e Sodoma e Gomorra andarono incontro ad un destino amaro.

Quella storia ha un doppio significato di straordinaria attualità. Pochi uomini di fronte a un male radicale, come è appunto il genocidio, possono avere la forza di rompere il clima di omertà e creare le condizioni per la redenzione dell'intera città. Ecco il motivo biblico della pietà di Dio: possono essere il faro contro la “zona grigia”, coloro che accendono la scintilla del bene.

¹ The "Righteous Among the Nations", Yad Vashem, The Holocaust Martyrs' and Heroes' Remembrance Authority

In tutti i percorsi che hanno portato ad un male estremo possiamo ritrovare la presenza degli ingegneri di questo male, che hanno creato la divisione netta tra amici e nemici fino ad invocare la soppressione fisica di questi ultimi, ma anche una presenza esigua di uomini che hanno cercato di remare controcorrente. Qualche volta è accaduto che in uno scenario, che si potrebbe descrivere come *un campo di battaglia per la dignità umana*, pochi siano riusciti ad accendere la scintilla della vergogna e scuotere una società in bilico tra l'indifferenza e la complicità.

Lo si è potuto osservare in quasi tutti i paesi che hanno vissuto la crisi di un regime totalitario, come la svolta dell'89 nell'Est europeo, dove la dissidenza politica, dopo quasi mezzo secolo di oppressione, è finalmente riuscita a scuotere la società, o in alcuni regimi filonazisti come la Bulgaria, dove la protesta di alcuni uomini è riuscita ad impedire la soluzione finale.

IL SIGNIFICATO DELLE STORIE ESEMPLARI

Ma pochi giusti, anche quando il male si è compiuto, possono avere la forza di salvare l'onore di un paese. Prima di tutto perché possono assumere il ruolo di *storie esemplari* per quei popoli che si sono fatti trascinare nella complicità di un genocidio.

Sono il tramite attraverso cui un paese può rielaborare la sua storia passata, fare i conti con un regime totalitario, apprendere che il male che è stato compiuto non era inevitabile, poteva essere impedito.

Mostrano come nei momenti bui della storia, in cui gli ingegneri della violenza, dell'odio verso l'altro hanno il sopravvento, altri uomini cerchino dei percorsi alternativi, non si facciano condizionare dal conformismo generale, mantengano accesa nel deserto la fiaccola della dignità umana.

L'esempio di chi ha cercato di difendere l'uomo mostra come anche nelle circostanze estreme l'individuo ha comunque la possibilità di pensare e di giudicare e che di fronte al male esiste sempre la libertà di scegliere.

Non è un caso che le nuove generazioni tedesche non si sentano discendenti di Hitler e di Eichmann, ma di Willy Brandt, di Thomas Mann, del sergente Anton Schmidt, di Oskar Schindler.

Scegliendo di appartenere a un'altra Germania condannano la politica dei loro padri, affermano che se a loro fosse capitato di

nascere in quel frangente storico avrebbero scelto la strada dell'antinazismo.

Non sempre però si assiste a questo meccanismo di riscatto morale. Ancora oggi, nella Turchia che all'inizio del secolo è stata responsabile del genocidio degli armeni, la storia di Naim Bey, l'alto funzionario turco della Prefettura di Aleppo, e di altri giusti che si schierarono con azioni esemplari dalla parte delle vittime, non è entrata a far parte di un orientamento pubblico di autoidentificazione. Lo stato turco ha infatti sempre negato il genocidio armeno, presentando quei fatti come frutto di una guerra legittima contro un nemico.

UN NUOVO INIZIO

La memoria delle vicende dei giusti impedisce che la storia segnata dai crimini peggiori possa rimanere appannaggio esclusivo degli architetti del male e della violenza.

Capita infatti troppo spesso che la Storia con la S maiuscola non dia importanza a quanti, senza vincere la battaglia decisiva, hanno comunque cercato di andare controcorrente. Così, alla fine, il racconto risulta essere soltanto il tragico percorso intrapreso dai carnefici nei confronti delle loro vittime.

Forse nessuno come la filosofa Hannah Arendt è riuscita ad esplicitare questo concetto quando ha ricordato che il compito dello storico è anche quello di recuperare e riscattare dall'oblio della storia i protagonisti di alcune cause perse.

“Se il giudizio è la facoltà che in noi si occupa del passato, lo storico è l'indagatore curioso che, raccontando, siede in giudizio sopra di esso. E se è così, è forse possibile riscattare la nostra dignità umana, strappandola, per così dire, a quella pseudo-divinità dell'epoca moderna chiamata Storia, senza negare l'importanza della Storia, ma negando il suo diritto a costituirsi giudice ultimo. Catone il vecchio... disse una frase singolare che compendia nel modo più adeguato il principio politico che è implicito in tale opera di riscatto. Egli affermava: “*Victrix causa deis placuit, sed victa Catoni*” (“La causa dei vincitori piacque agli dei, ma quella dei vinti a Catone”).²

² Hannah Arendt, *La vita della mente*, Bologna, Il Mulino, 1987, p. 311

I giusti, a meno di casi eccezionali, sono nelle vicende dei genocidi del nostro secolo in fondo dei vinti, perché le loro azioni esemplari non sono riuscite a ribaltare il “male politico” di cui sono stati contemporanei, anche se hanno testimoniato una capacità di resistenza morale o hanno permesso il salvataggio di alcune vite umane.

Sono dei *vinti* se li si giudica dal punto di vista dell’esito finale, dal punto di vista di quella Storia andata male; sono invece dei possibili *vincitori* se non sono rinchiusi nella gabbia del loro tempo, ma diventano un esempio morale per le nuove generazioni e le loro vicende, finalmente raccolte e raccontate, entrano a far parte della coscienza del mondo.

Così il tentativo dei giusti di interrompere il Male della loro epoca, anche se ha ottenuto solo un risultato parziale, anche se il più delle volte la loro testimonianza è stato solo la luce di una piccola stella che non è riuscita a riaccendere l’oscurità, può invece rappresentare la forza di un nuovo *inizio* per la memoria delle generazioni successive.

Ciò che non si è realizzato nel loro tempo, può finalmente brillare di luce piena nell’epoca successiva.

RICONCILIAZIONE

Le donne e gli uomini che con i loro gesti hanno saputo dire di no ai crimini dei loro Stati e delle loro nazioni e che hanno saputo riconoscere la sofferenza dell’altro e sono andati in loro soccorso assumono un compito *inaspettato*. Diventano spesso il tramite di un riavvicinamento tra le vittime della violenza ed i popoli che li hanno perseguitati. Possono *interrompere* la catena dell’odio che si può innescare tra due etnie che si sono ritrovate a giocare un ruolo opposto durante la dinamica di un genocidio.

Quel Viale dei Giusti, nato quasi per caso a Gerusalemme nel dopoguerra, è servito a fare riconciliare molti ebrei con quei paesi dove nel corso della seconda guerra mondiale erano stati traditi, perseguitati, annientati.

Le storie raccontate da quelle centinaia di alberi hanno permesso a molti di loro di ritornare in Germania, in Ungheria, in Polonia, in Lituania, senza dover ricordare solo gli aguzzini, ma potendo riscoprire altri volti, altri uomini.

Quel miracolo dei giusti cercato invano da Abramo nel suo dialogo con Dio non ha permesso né la salvezza di Sodoma e Gomorra, né la prevenzione della Shoah, ma ha dato la possibilità agli ebrei sopravvissuti di ricominciare una *Nuova Storia* nel dopoguerra.

Si può per esempio immaginare che anche oggi, dopo le macerie della pulizia etnica in Jugoslavia, la memoria di coloro che nel campo serbo, o croato, o musulmano, hanno cercato di salvare vite dell'altro campo possa servire a riproporre l'ipotesi di una nuova convivenza multi-etnica. Un kosovaro potrà forse superare il trauma subito per mano dei serbi se verrà a conoscenza di qualche storia di un cittadino di Belgrado che sia stato protagonista di un gesto di solidarietà nei confronti del suo popolo.

Se invece nel dopoguerra gli eroi all'interno di ogni nazione saranno solo i guerrieri, i soldati di Tudjmann, di Milosevic, di Arkan o dell'Uck, allora inevitabilmente prevarrà il ricordo della contrapposizione frontale, dell'odio nei confronti della nazione considerata nemica.

Tutto dipenderà non solo dagli intellettuali delle diverse etnie, ma anche dagli spettatori³, dalla gente comune.

UNA FORESTA PER TUTTI I GIUSTI DEL NOSTRO SECOLO

Nonostante lo straordinario messaggio morale universale della foresta di Gerusalemme, l'idea di rendere omaggio ai "giusti" fino ad ora è stata confinata *esclusivamente* alla memoria della Shoah, come se rappresentasse un percorso riguardante esclusivamente i rapporti tra ebrei e non ebrei, senza mai diventare un parametro etico universale in grado di far scoprire, di mettere a fuoco comportamenti, prese di posizioni individuali che, seppur con risultati diversi, hanno cercato di opporsi ai genocidi del nostro secolo.

³ Il termine "spettatori" è usato da Hannah Arendt nella *Vita della mente* per sottolineare come nella condizione di spettatore e non di attore l'uomo possa giudicare meglio gli eventi della storia. La Arendt cita una parabola attribuita a Pitagora e riferita da Diogene Laerzio: "La vita...è come una pubblica festa: come nelle feste alcuni vengono per competere nella lotta, altri per esercitare il commercio, ma i migliori vengono come spettatori (thetai), così nella vita gli uomini schiavi vanno a caccia di fama (doxa) o di guadagno, i filosofi della verità". *La vita della mente*, Bologna, Il Mulino, 1987, p. 177.

Filosofi, politici ed intellettuali non hanno mai pensato di generalizzare l'esperienza di Gerusalemme e di immaginare una *grande foresta mondiale* a ricordo di tutte le esperienze di uomini che nel nostro secolo hanno cercato di reagire nei confronti dei crimini contro l'umanità. Non hanno mai pensato che per ogni situazione in cui sono sbocciati i fiori del male bisognava dare visibilità agli esempi di umana resistenza, non solo a posteriori, ma durante lo stesso corso degli avvenimenti.

Piantare un albero per un "giusto" significa fare un gesto simbolico per non lasciarlo solo.

Questa mancanza nasce forse dall'incomprensione che il Novecento è stato il secolo di un genocidio infinito, cominciato con l'annientamento di un milione e mezzo di armeni nei deserti della Mesopotamia, proseguito con la morte di milioni di uomini nei gulag staliniani e nelle campagne cinesi, marchiato dall'immane distruzione di quasi 6 milioni di ebrei nelle camere a gas e poi da nuovi genocidi in Cambogia ed in Rwanda, e che si avvia alla conclusione con le macerie della pulizia etnica in Bosnia ed in Kosovo.

Non si è riflettuto a sufficienza su un dato fondamentale: che chi ha avuto il coraggio di assumersi una responsabilità contro questi crimini è stato protagonista di un'esperienza emblematica di una certa condizione umana del nostro secolo e ha dovuto agire andando contro le leggi del proprio paese, la volontà di un capo, gli ordini proclamati di uno Stato, perché il male estremo del '900 è nato all'interno di progetti ideologici, politici e sociali.

Chi si è messo dalla *parte delle vittime* ha ripercorso l'esperienza di Antigone che rifiutò di obbedire alle leggi dello stato ateniese, che vietavano di dar sepoltura al corpo di suo fratello, considerato traditore e ribelle verso lo Stato. Come l'eroina della tragedia di Sofocle, che trasgredì quel decreto in nome delle "leggi non scritte degli Dei", provocando così la sua stessa morte, allo stesso modo chi ha preso posizione contro i mali estremi, ha deciso di obbedire ai comandamenti morali, piuttosto che alle leggi di quegli Stati che in nome di un'ingegneria genetica o sociale hanno legittimato come necessaria l'eliminazione di esseri umani.

A questa solitudine della coscienza si sarebbe potuto dare un segno di solidarietà universale, che rendesse questi gesti riconoscibili al mondo, mentre invece, ad eccezione di pochi "militanti" della memoria, queste storie controcorrente non sono mai state

amplificate, non sono mai state presentate come degli esempi morali, non hanno spesso lasciato traccia.

Molti conoscono la storia di Oskar Schindler, di Giorgio Perlasca, di Raul Wallemborg, ma quasi nessuno è a conoscenza di quanti si sono opposti al genocidio degli armeni e addirittura nessuno si è ancora preoccupato di scoprire se ci sono stati dei giusti nel genocidio del Rwanda, nella decimazione della popolazione cambogiana, o nei gulag staliniani.

IL DIBATTITO GIURIDICO SUL GENOCIDIO

Al ritardo di una riflessione etica si accompagna la difficoltà di varare un quadro di riferimento giuridico internazionale atto a definire i concetti di genocidio e di crimini contro l'umanità perpetrati da uno Stato.

Sull'onda dello shock seguito all'Olocausto ebraico la Convenzione delle Nazioni Unite, il 9/12/1948, introdusse il crimine genocidario:

“Per genocidio si intende uno qualunque dei seguenti atti, commessi nell'intenzione di distruggere completamente o in parte un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso in quanto tale...”⁴. Ma l'Urss in quella sede si oppose tenacemente all'introduzione del termine “politico”, accanto a quelli nominati, riuscendo così ad evitare che in questo ambito rientrasse l'annientamento di intere classi sociali e dei cosiddetti nemici politici.

Solo da pochi anni e solo in alcune singole nazioni, il concetto di genocidio è stato allargato. Nel Codice penale francese, ad esempio, approvato nel 1992, si definisce genocidio “il fatto, in esecuzione di un piano concertato tendente alla distruzione totale o parziale di un gruppo nazionale, razziale o religioso, o di un gruppo determinato sulla base di qualsiasi altro criterio arbitrario”⁵, estendendo in tal modo il concetto alla volontà di annientamento di un gruppo in quanto tale, al di là di una sua determinazione specifica. Questa specificità a volte non è neppure reale, ma è volutamente creata per poter ottenere la distruzione di elementi pericolosi per la stabilità del potere o utilizzati come capri espiatori per permettere la sopravvivenza del regime espressione della

⁴ Cit. in Yves Ternon, *Lo Stato Criminale*, Milano, Corbaccio, 1997, p. 39

⁵ Cit. in AA.VV., *Il Libro Nero del Comunismo*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1998, p. 9

volontà genocidaria: in questi casi il gruppo in sé neppure esiste, è una mistificazione del potere, un'invenzione, una creazione fittizia contro cui scagliare la rabbia popolare. Nei paesi comunisti, ad esempio, questo meccanismo è stato utilizzato a piene mani, con il soccorso dell'ideologia: il nemico di classe era non soltanto il borghese capitalista della vecchia generazione, ma anche il figlio e il nipote, indipendentemente dalla loro condizione sociale acquisita sotto il regime, così come la categoria di nemico del popolo e di reazionario poteva essere arbitrariamente attribuita agli stessi quadri del partito di cui liberarsi (ad esempio con i famosi processi farsa degli anni '50) e alle loro famiglie, con una specie di "razializzazione" dei gruppi individuati come nemici.

L'estensione del concetto di genocidio ha subito ulteriori modifiche nel suo rapporto stretto con la definizione di "crimine contro l'umanità", che lo comprende e di cui rappresenta la specificazione più eclatante e tragica.

Il concetto giuridico di crimine contro l'umanità risale anch'esso al processo di Norimberga, il cui tribunale lo definì nel 1945 come "l'assassinio, lo sterminio, la schiavitù, la deportazione e ogni altro atto inumano commesso contro qualsiasi popolazione civile, prima o durante la guerra o, ancora, le persecuzioni per motivi politici, razziali o religiosi..."⁶.

Il nuovo Codice penale francese vi ha apportato le stesse modifiche di impostazione con cui ha corretto la definizione di genocidio, ma qui ha anche specificato e aggiunto le possibili motivazioni "filosofiche", oltre che "politiche", nell'individuare e caratterizzare un gruppo umano per perseguirlo: il crimine contro l'umanità è dunque "la deportazione, la schiavitù o la pratica massiccia e sistematica di esecuzioni capitali sommarie, di sequestri seguiti dalla scomparsa della persona rapita, della tortura o di atti disumani ispirati a motivazioni politiche, filosofiche, razziali o religiose, e organizzati in esecuzione di un piano concertato contro un gruppo di popolazione civile"⁷.

Le difficoltà in sede internazionale, tuttavia, non riguardano soltanto la definizione, ma soprattutto la possibilità che questi delitti contro l'umanità vengano giudicati da una corte internazionale. Infatti, nonostante la fine della guerra fredda, ancora oggi c'è molta reticenza verso la formazione di un

⁶ Cit. in Yves Ternon, *Lo Stato Criminale*, Milano, Corbaccio, 1997, p. 29

⁷ Cit. in AA.VV., *Il Libro Nero del Comunismo*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1998, p. 8

organismo internazionale che si sostituisca sistematicamente ed automaticamente ai tribunali nazionali per giudicare un sospettato di questi crimini. La maggioranza degli stati teme che in questo modo possa essere lesa la propria sovranità nazionale.

ESPERIENZE DI UOMINI “GIUSTI”

Non si può presentare una definizione univoca del concetto di giusto.

Si può ad esempio parlare di esperienze di uomini che pur non essendo perseguitati e ritrovandosi, sia nel campo dei persecutori che in quello variegato e con mille sfaccettature degli spettatori di un male radicale, hanno avuto la capacità di mettersi dalla parte delle vittime e di operare in vario modo per la loro salvezza.

Come sostiene il filosofo Lévinas, questi uomini, pur in condizioni estreme, sono stati capaci di ascoltare il richiamo del volto dell'altro, e si sono fatti trascinare da quel moto di responsabilità che rappresenta il fondamentale e irrinunciabile attributo dell'esistenza umana.

“Il legame con altri si stringe soltanto come responsabilità, che questa peraltro sia accettata o rifiutata, che si sappia o no come assumerla, che si possa o no fare qualche cosa di concreto per altri. Dire: eccomi. Fare qualche cosa per un altro. Donare. Essere spirito umano significa questo.... io analizzo la relazione interumana come se nella prossimità con altri - aldilà dell'immagine che io mi faccio dell'altro uomo -, il suo volto, l'espressivo in altri (e, in questo senso, tutto il corpo umano è, più o meno, volto) fosse ciò che mi *ordina* di servirlo... il volto mi chiede e mi ordina...”⁸

In questo quadro si possono individuare due possibili percorsi: il primo riguarda coloro che hanno saputo *riconoscere* il male al momento della sua *formazione*, quando è stato *inventato* il nemico da distruggere all'interno di determinati gruppi etnici, sociali o politici e si è creata nelle società una divisione radicale tra “noi” e “loro”.

In questo caso si tratta di persone che rispetto ad un conformismo generale non hanno accettato la demonizzazione dell'altro e hanno saputo in qualche modo intuire le conseguenze terribili delle *parole*. In un intervento al Bundestag il 27 gennaio 1998 Yehuda

⁸ E.Lévinas, *Etica e Infinito: dialoghi con Philippe Nemo*, Roma, Città nuova, 1984, pp.108-115

Bauer ha ricordato come l'ideologia attorno a cui si costruì il progetto del genocidio ebraico fu per la prima volta nella storia un atto di pura *fantasia*⁹, perché accusare gli ebrei di essere artefici di una cospirazione mondiale, di essere al contempo rivoluzionari comunisti e capitalisti sfruttatori senza scrupoli, non aveva nessuna attinenza con la realtà. Era infatti più che evidente che gli ebrei non possedevano né territori, né comandi militari, né controllavano alcuna economia nazionale, che addirittura erano profondamente divisi non solo tra laici, atei e religiosi, ma all'interno della stessa interpretazione della religione. La stessa contrapposizione tra Hutu e Tutsi che ha portato al terribile genocidio in Rwanda non aveva nessuna base etnica, ma è stata praticamente inventata prima dal colonialismo belga e poi dai dirigenti locali dei due gruppi che si sono autoproclamati nemici *irriducibili* l'uno dell'altro. Ed anche nell'ex Jugoslavia la legittimità della pulizia etnica è stata teorizzata nel 1986 quando alcuni intellettuali di Belgrado, nel Memorandum dell'Accademia delle scienze hanno riletto in modo unilaterale il passato per presentarsi come vittime potenziali dei croati e dei kosovari.

Ebbene, chi ha saputo riconoscere sul nascere queste costruzioni ideologiche ed immaginarie intervenendo per esempio contro le leggi razziali, contro l'invenzione di nemici etnici e sociali, contro le parole che demonizzano l'altro, rappresenta il primo momento della resistenza nei confronti di un possibile crimine contro l'umanità. Chi lo ha fatto non solo ha capito che era in gioco la dignità dell'uomo, ma è riuscito ad *immaginare* con straordinaria lucidità le possibili conseguenze della costruzione dell'odio. Esperienze di questo tipo le possiamo ritrovare non solo in situazioni finite tragicamente, ma anche in vicende che fortunatamente hanno avuto un esito positivo. Quando per esempio il gruppo dirigente ceco guidato da Vaclav Havel ha accettato la volontà di indipendenza della Slovacchia, ha evitato con lungimiranza la nascita di un possibile conflitto tra le due nazioni. La stessa cosa è avvenuta in Bulgaria quando il governo ha riconosciuto nel 1992 l'indipendenza della nuova Macedonia e non ha mostrato pretese su un territorio che nel passato aveva considerato come parte integrante del paese. Tutto si decise "miracolosamente" il giorno in cui il vice ministro degli esteri

⁹ Yehuda Bauer, *The Specific and the Universal*, in Annual rapport 1998, The Vidal Sassoon International Center for the Study of Antisemitism, Jerusalem, p. 4.

Stefan Tafrov, approfittando dell'assenza del capo del suo dicastero, riuscì a convincere il primo ministro bulgaro a firmare un documento con cui la Bulgaria accettava di allacciare normali rapporti diplomatici con il nuovo Stato.

Tafrov aveva *immaginato* le possibili conseguenze di un mancato riconoscimento della Macedonia. In Bulgaria c'era il rischio che con la dissoluzione della Jugoslavia potesse risorgere un nuovo movimento nazionalista che, come ai tempi della seconda guerra mondiale, rivendicasse una revisione dei confini nazionali, trasformando così quella parte dei Balcani in una nuova polveriera. Tafrov aveva capito quanto non hanno voluto capire i dirigenti di Belgrado, che per difendere i cosiddetti diritti dell'etnia serba si sono lanciati in guerre di aggressione contro i *nemici*, sloveni, croati, musulmani bosniaci e kosovari.

Il gesto rapido e determinato di Tafrov gli costò la carriera e la perdita dell'incarico al ministero degli esteri: fu inviato all'estero come ambasciatore. C'erano allora molti politici che pensavano di perdere la credibilità dicendo al paese che avevano rinunciato per sempre al vecchio sogno della Macedonia. Ma oggi la Bulgaria, dopo la guerra in Kosovo, è invece orgogliosa di essere indicata come un esempio di pace e di tolleranza in tutta la regione. Tafrov aveva impedito l'inizio di un circolo vizioso infernale.

Un secondo percorso di resistenza lo possiamo ritrovare invece quando il Male si è già consumato, e i giusti lo scoprono non a partire dalla convinzione, dalla lungimiranza, dall'immaginazione, ma dalla pietà che provoca ascoltare e vedere con i propri occhi la sofferenza del proprio simile. Si tratta molte volte della reazione di uomini che, dopo aver creduto nelle ideologie totalitarie, reagiscono nell'impatto con la cruda realtà. Agiscono per compassione ritrovando all'ultimo momento la capacità di *pensare*. L'alto funzionario turco di Aleppo Naim Bey, l'italiano Giorgio Perlasca, il soldato tedesco Schmidt appartengono a questa categoria. Altri uomini come loro sono da scoprire e da *raccontare* nelle vicende degli genocidi del nostro secolo.

I GIUSTI NELL'INFERNO DEI CAMPI

Esiste poi una condizione particolare e drammatica dei giusti: coloro che, ritrovatisi all'interno dei campi e dei gulag, dove la

repressione brutale uccideva ogni forma di solidarietà tra le vittime e dove si creava una lotta infernale per la sopravvivenza, sono comunque riusciti a mantenere accesa la dignità umana e hanno cercato in qualche modo di prestare aiuto agli altri detenuti.

Primo Levi ha reso omaggio a questi uomini mettendo in discussione il valore stesso della salvezza dai campi di concentramento. In una pagina terribile ha sostenuto che la maggioranza di questi uomini, proprio perché più sensibili al dolore altrui, sono morti prima degli altri.

“I ‘salvati’ del Lager non erano i migliori, i predestinati al bene, i latori di un messaggio: quanto io avevo visto e vissuto dimostrava l’esatto contrario. Sopravvivevano di preferenza i peggiori, gli egoisti, i violenti, gli insensibili, i collaboratori della ‘zona grigia’, le spie. Non era una regola certa (non c’erano, non ci sono nelle cose umane regole certe), ma era pure una regola.... Sopravvivevano i peggiori, cioè i più adatti; i migliori sono morti tutti”.¹⁰

Questa osservazione non significa cambiare la gerarchia dei valori tra le vittime e i responsabili della disumanizzazione dei detenuti, quasi che anche nei campi di concentramento si possano catalogare tra le stesse vittime comportamenti da carnefici. Quando l’uomo è ridotto a certe condizioni di depravazione, il meccanismo della sopravvivenza di tipo animalesco gli spegne la possibilità di aiutare l’altro. “O vivi tu o vivo io, non c’è una terza possibilità” è la legge implacabile del campo.

Primo Levi ha voluto, mettendo addirittura in discussione se stesso, ricordare il valore eccezionale di alcuni gesti umani nelle condizioni estreme. Le sue parole sono al contempo l’accusa più terribile che un sopravvissuto di Auschwitz possa fare ai carnefici e il riconoscimento più alto ai giusti dei campi, la cui memoria non sarà mai possibile documentare.

I GIUSTI DELLA MEMORIA

Infine esistono le esperienze di quanti, testimoni o sopravvissuti, hanno voluto preservare la memoria dei genocidi, sia come forma di responsabilità nei confronti delle vittime, sia per consegnare all’umanità una testimonianza del male che era stato concepito, sia per evitare che la storia venisse occultata, negata, rimossa.

¹⁰ Primo Levi, *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi, 1995, p. 63-64.

Ciò che colpisce in tutte le vicende dei genocidi del nostro secolo è che la loro memoria è sempre stata frutto di una battaglia da parte dei sopravvissuti e di pochi intellettuali che hanno dovuto cozzare contro il Muro dell'omertà degli stati, delle nazioni che per negare le proprie responsabilità hanno cercato di ridimensionare gli eventi passati.

Primo Levi ricorda come, alla vigilia della sconfitta finale, cambiò improvvisamente il comportamento dei tedeschi all'interno dei campi di concentramento. Fino a quando avevano il vento in poppa ed erano sicuri di poter imporre il nuovo ordine in Europa migliaia di corpi senza vite erano accatastate in fosse comuni. "Ma dopo la svolta di Stalingrado ci fu un ripensamento: meglio cancellare tutto subito. Gli stessi prigionieri furono costretti a disseppellire quei resti miserandi e a bruciarli sui roghi all'aperto, come se un'operazione di quelle proporzioni, e così inconsueta, potesse passare totalmente inosservata. I comandi SS ed i servizi di sicurezza posero poi la massima cura affinché nessun testimone sopravvivesse. E' questo il senso (difficilmente se ne potrebbe escogitare un altro) dei trasferimenti micidiali, ed apparentemente folli, con cui si è chiusa la storia dei campi nazisti nei primi mesi del 1945: i superstiti di Majdanek ad Auschwitz, quelli di Auschwitz a Buchenwald e a Mauthausen, quelli di Buchenwald a Bergen Belsen, le donne di Ravensbruck verso Schwerin. Tutti insomma dovevano essere sottratti alla liberazione, rideportati verso il cuore della Germania invasa da est e da ovest; non aveva importanza che morissero per via, importava che non raccontassero. Infatti, dopo avere funzionato come centri di terrore politico, poi come fabbriche della morte, e successivamente (o contemporaneamente) come sterminato serbatoio di manodopera schiava sempre rinnovata, i Lager erano diventati pericolosi per la Germania moribonda perché contenevano il segreto dei lager stessi, il massimo crimine nella storia dell'umanità."¹¹

In quell'immagine fotografata da Levi c'è il cuore del meccanismo della rimozione nei confronti dei crimini contro l'umanità. Fino a quando l'ideologia sembra capace di forgiare la Storia non c'è ritegno, ma poi, di fronte all'imminenza della sconfitta, si vogliono nascondere immediatamente le prove, quasi che subentri un sentimento tra la paura e la vergogna e non ci si voglia mostrare con quel marchio infamante davanti agli occhi del mondo.

¹¹ Ibidem, p. 5

E' questo un comportamento che ritroviamo tra i responsabili diretti dei genocidi, tra i carnefici. Quando in Bulgaria nel 1989 venne processato Cviatko Gasdow, il responsabile del campo di Lovec, dove centinaia di persone erano morte trasportando pietre negli anni più terribili del comunismo bulgaro, egli dopo avere continuato a negare le proprie responsabilità, improvvisamente si rivolse con disprezzo alla corte: "E' inutile che l'accusa si agiti, perché dopo trent'anni non è possibile dimostrare niente."¹²

Ma la rimozione è un sentimento che ha un'onda lunga, si allarga dai responsabili diretti alle società in cui simili orrori si sono consumati; lo si ritrova non solo nei luoghi dove una minoranza etnica è stata annientata, ma anche nei paesi che hanno attraversato esperienze totalitarie e che hanno mandato a morire in campi di rieducazione migliaia di oppositori o interi gruppi sociali considerati nemici.

La vicenda del gruppo Memorial in Russia ne è un esempio: i ricercatori che cercano di documentare la tragedia dei gulag continuano ad incontrare difficoltà non soltanto per le resistenze dell'apparato, ma anche perché, per una società che ha tollerato per decenni il male, è molto complicato fare un esame di coscienza. In realtà, come ha scritto l'ungherese Istvan Bibo nel 1944, il riconoscimento delle colpe passate non è un marchio d'infamia per un popolo, ma un indice del livello di maturità della nazione.

"E' tempo di rompere con una pratica che attenua il valore morale dell'accettazione delle nostre responsabilità... sul lungo periodo la stima che il mondo potrà provare nei nostri confronti, e che metterà sul piatto della bilancia paragonandoci alle altre nazioni, non dipenderà dalla quantità dei torti che avremo commesso o creato, ma dalla serietà e dalla determinazione con cui avremo stabilito le nostre responsabilità."¹³

Istvan Bibo fu forse l'unico grande intellettuale di un paese dell'est europeo alleato della Germania che nel primo dopoguerra abbia avuto pubblicamente la forza di mettere sotto accusa la complicità del suo paese nel genocidio degli ebrei.

Sulla stessa lunghezza d'onda si è mosso quarant'anni dopo Jan Blonski in Polonia per sottolineare il grave ritardo di una purificazione morale del suo paese.

¹² Gabriele Nissim, *Il gulag bulgaro*, documentario televisivo TSI, 1990.

¹³ Istvan Bibo, "La question juive en Hongrie après 1944", in *Misère des petits Etats de l'Europe de l'Est*, Paris, L'Harmattan, 1986, pp. 250-251

In un polemico articolo apparso l'11 aprile 1987 su Tygodnik Powszechny, con un coraggio che fino allora nessun intellettuale polacco aveva avuto, mise sotto accusa l'indifferenza della società nei confronti della Shoah e della sua memoria.

“La patria non è un albergo che può venire ripulito (del sangue) dopo il passaggio degli ospiti.... dobbiamo smettere di stare sulla difensiva, di perorare la causa della nostra innocenza, di tergiversare, di sottolineare quello che non potevamo fare, durante l'occupazione tedesca, e prima ancora. Dobbiamo cessare di porre l'accento sulle condizioni politiche, sociali ed economiche. Prima di tutto dobbiamo dire: sì, siamo stati colpevoli...

Una persona può essere considerata responsabile di un crimine, pur senza esserne stata l'esecutore materiale, se ha mostrato acquiescenza ed insufficiente sforzo di resistere...

Se noi nel passato ci fossimo comportati più saggiamente, più nobilmente, più da cristiani, il genocidio sarebbe stato probabilmente 'meno pensabile', sarebbe stato più difficile da realizzare, e certo avrebbe incontrato maggiore resistenza. In altre parole la società che fu testimone (dell'Olocausto) non sarebbe stata affetta dall'indifferenza e dalla paralisi morale.”¹⁴

Istvan Bibó e Jan Blonski, come il filosofo tedesco Karl Jaspers, possono essere considerati degli esempi contemporanei di uomini giusti che si sono battuti affinché la memoria di un genocidio diventasse un atto di responsabilità permanente per le nazioni che si erano macchiate di questo terribile crimine o che ne erano state in qualche modo complici (Ungheria), o passive spettatrici (Polonia).

Questi giusti possono riuscire a creare una sorta di metamorfosi. Fanno sì che la memoria di un crimine contro l'umanità non sia solo raccontata dai sopravvissuti e dai loro discendenti diretti, ma diventi patrimonio della stessa nazione che se ne è resa responsabile.

Un tedesco che sente il dovere di ricordare Auschwitz assume la stessa responsabilità di un ebreo nei confronti della memoria del suo lutto.

Sono uomini rari, se guardiamo ai genocidi del nostro secolo.

¹⁴ Jan Blonski, *Poor Poles look at the Ghetto*, "Yad Vashem studies", vol. XIX, Jerusalem, 1998, p. 342.

LA RESPONSABILITÀ NEI CONFRONTI DEL MALE

Se si percorre retrospettivamente la storia dei genocidi può sembrare che sarebbe stato del tutto naturale prendere posizione contro e dire di no al male estremo. Gli spettatori che guardano nei cinema la *Vita è bella* di Roberto Benigni o il famoso film di Spielberg *Schindler's List* rimangono di solito stupefatti e meravigliati che una simile barbarie possa essere avvenuta e ritengono normale pensare che se fossero vissuti in quell'epoca avrebbero certamente lottato a fianco delle vittime.

Il male visto da lontano sembra facile da capire, da comprendere, ma se ci si immerge nel contesto in cui i genocidi o i massacri genocidari sono accaduti, ci si rende conto che non era affatto semplice prendere posizione e neppure diventare sensibili al dolore delle vittime. Chi si è messo dalla loro parte ha dovuto prendere posizione contro un consenso generalizzato, o lottare contro quel particolare muro dell'ipocrisia che porta gli uomini a rimuovere dalla coscienza il male inferto ai propri simili.

Il caso della pulizia etnica in quasi dieci anni di guerra in Jugoslavia è da questo punto di vista emblematico. Dall'interno dei paesi in conflitto sono state rarissime le voci (in Serbia e nella stessa Croazia) che abbiano mostrato pietà e disgusto nei confronti dei campi e delle uccisioni di massa che hanno accompagnato lo svuotamento coatto di intere minoranze dalle loro case e dalle loro terre. Ma anche all'esterno i cosiddetti spettatori dell'Europa Felix per anni non hanno voluto vedere, non hanno cercato di individuare i responsabili, era come se quanto stava accadendo dipendesse da una cultura endemica tra i popoli dell'area.

Così, di fronte alle atrocità che si susseguivano anno dopo anno, abbiamo assistito ad un disarmo morale e politico che è culminato nei tragici fatti di Zepa e Srebrenica del luglio del 1995, quando i caschi blu dell'Onu guidati dal generale Janvier, che avrebbero dovuto garantire la protezione delle popolazioni minacciate, hanno consegnato ai carnefici di Ratko Mladic¹⁵ migliaia di musulmani.

Gli spettatori che non avevano voluto vedere il male per non doversi assumere responsabilità, si erano dunque liberati del fardello fastidioso di uomini senza difesa, che sarebbero poi finiti nelle fosse comuni organizzate dai carnefici.

¹⁵ Mimmo Lombezzi, *Bosnia. La Torre dei Teschi*, Varese, Baldini Castoldi, 1996, p. 59.

IDEOLOGIA E PIETA'

Una modalità dell'esperienza del giusto è stata quella di chi, perseguendo il sogno di una società perfetta negli esperimenti totalitari del nostro secolo, ha saputo, contro le sue stesse convinzioni ideologiche, riconoscere il male che veniva fatto a quegli esseri umani considerati di ostacolo al sogno di un mondo totalmente nuovo.

Gli uomini che si sono ritrovati a vivere sotto il nazismo o il comunismo hanno infatti condiviso un universo politico con molte somiglianze.

In entrambi i regimi è stata ricercata la ricetta della felicità assoluta.

In entrambi si è sancito il diritto di uccidere.

In entrambi c'era un giardiniere che voleva ripulire il giardino dalle erbacce per farne un meraviglioso prato inglese.

Nel primo esperimento le erbacce che impedivano la felicità del genere umano erano gli ebrei. Il giardiniere ha ripulito il giardino dalla presenza di più di cinque milioni di ebrei.

Nel secondo esperimento il giardiniere ha pensato che le erbacce nocive alla felicità fossero i capitalisti, i nemici di classe, i reazionari. Il giardiniere in più di mezzo secolo ne ha eliminati qualche decina di milioni.

Ha osservato acutamente Zygmunt Bauman che gli uomini che organizzavano, progettavano, dirigevano campi di concentramento e gulag ritenevano di fare un'opera creativa per il bene dell'umanità.

“Della Shoah, Cynthia Ozick ha scritto che fu il gesto di un artista che toglie la macchia da un quadro altrimenti perfetto. La macchia era un certo popolo che non si adattava al modello dell'universo perfetto. La sua distruzione fu una distruzione creativa, come la distruzione delle erbacce è un atto creativo al fine di dare bellezza ad un giardino.

Nel caso di Hitler, il disegno era quello di una società pura per razze. Nel caso di Lenin il disegno era quello di una società pura per classi. In gioco, in entrambi i casi, era un universo esteticamente soddisfacente, trasparente, omogeneo, purificato di

ogni bruttezza disarmoniosa, ripulito di ogni carattere arretrato, non educabile e intoccabile¹⁶.”

Ebbene, il giusto è colui che ad un certo punto della sua esperienza politica e umana, di fronte alle pratiche di distruzione degli uomini è stato capace di prendere le distanze da quel disegno di felicità assoluta in cui credeva ed in cui si era identificato ed è riuscito ad ascoltare nel suo cuore la voce della pietà umana ed il richiamo dell'altro.

Chi lo ha fatto ha rifiutato la logica del sistema che gli chiedeva di essere *forte ed insensibile* per il bene del progetto politico; ha così capovolto quel particolare concetto di *virtù* tipico del nazismo e del comunismo, ma anche presente oggi nei meccanismi della pulizia etnica nell'ex Jugoslavia, che gli imponeva di soffocare le sue debolezze umane.

La comunista Anna Pauker, responsabile di aver dato l'avvio alla costruzione del canale lungo il Danubio dove morirono migliaia di prigionieri sottoposti al lavoro forzato, non mostrò nessun dubbio, quando un giorno, nella prigione di Bucarest, dovette spiegare per ordine del Comintern ai compagni comunisti di cella che il partito aveva fatto bene ad arrestare suo marito, perché accusato di essere un “controrivoluzionario”. Per il bene della causa doveva “inghiottire” ogni forma di reazione “umana”.¹⁷

Il comandante di Auschwitz Rudolf Hoess nella sua autobiografia ricorda che la prima volta che assistette ad esecuzioni e a torture provò una “emozione interiore”, ma fece di tutto per non darlo a vedere: “Non ho voluto soffocare dentro di me i sentimenti di compassione per la miseria umana. Li ho sempre provati, ma nella maggior parte dei casi non ne ho tenuto conto perché non mi era permesso essere una pappa molle. Per non essere accusato di debolezza, volevo avere una fama di ‘duro’”.¹⁸

Nella ricostruzione cinematografica del processo di Norimberga, fatta nel 1974 dal regista Sybeberg, c'è una scena emblematica che evidenzia il meccanismo perverso del “senso del dovere” degli ufficiali nazisti.

“Ma non provavate pietà?” chiedeva il procuratore.

¹⁶ Zygmunt Bauman, “I campi: Oriente, Occidente, Modernità”, in *Nazismo, fascismo, comunismo*, a cura di Marcello Flores, Milano, Bruno Mondadori, 1998, p. 24.

¹⁷ Gabriele Eschenazi, Gabriele Nissim, *Ebrei invisibili, I sopravvissuti dell'Europa Orientale dal comunismo ad oggi*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1995, p. 315.

¹⁸ Rudolf Hoess, *Comandante ad Auschwitz*, Torino, Einaudi, 1961, pp.32-33.

“Certo che provavamo pietà - rispondevano gli imputati - come tedeschi non potevamo non provare pietà, ma si trattava di costruire un ordine superiore”.¹⁹

Due giovani serbi, Slobodan Panic e Cvijetin Maksimovic, catturati dai croati a Orasje, hanno dichiarato di avere ucciso e stuprato anche se avevano provato qualche rimorso perché per il bene della causa non potevano sottrarsi alle regole del gioco.

“I soldati mi avrebbero ammazzato se non lo avessi fatto”, ha detto uno di loro. “Stavano tutti intorno e ridevano... poi hanno portato due prigionieri musulmani e mi hanno dato un fucile. Dissi: ‘Non posso. Non mi hanno fatto niente di male’. E loro: ‘Devi farlo o uccidiamo te’. Panic obbedì e quelli ne portarono altri due e gli diedero un coltello, dicendogli: ‘Macellali’...”²⁰

I due soldati, di fronte ai croati, si giustificarono dicendo che erano stati costretti. Ma la costrizione più importante non proveniva dai loro comandanti, bensì dall’esigenza di rispettare, nonostante tutto, nonostante il disgusto, il codice morale dei nazionalisti serbi. Si può quindi azzardare l’idea che una possibile via di uscita dal fanatismo ideologico possa essere stato l’ascolto di un senso di inquietudine interno. Chi non lo ha rimosso, chi non ha considerato una virtù non lasciarsi commuovere, ha avuto la possibilità di riconoscere il male e forse di agire.

E’ accaduto per esempio allo scrittore serbo Wladimir Srebrov, fondatore assieme a Karadzic del partito democratico serbo, che sarebbe poi diventato la macchina da guerra della lunga catena dei massacri dei musulmani in Bosnia.

Quando vide i suoi compagni bombardare Sarajevo fu a tal punto scosso che cercò di convincere i militanti del suo partito a fare marcia indietro per impedire che le bombe distruggessero le scuole ed i luoghi in cui si trovavano i bambini.

La sua ribellione gli costò cara. Fu picchiato selvaggiamente dai suoi amici e fu rinchiuso per trentanove mesi nel lager serbo di Kula²¹.

DI FRONTE ALLA DISUMANIZZAZIONE

¹⁹ Mimmo Lombezzi, *Bosnia. La Torre dei Teschi*, Varese, Baldini Castoldi, 1996, p. 36

²⁰ Ibidem, p. 42.

²¹ Ibidem, p. 47.

Un'altra modalità dell'esperienza del giusto si ha quando l'individuo riesce a non farsi condizionare dal processo di disumanizzazione delle vittime o addirittura, nelle situazioni limite dei lager e dei campi di concentramento, riesce a riconoscere l'uomo e si adopera per la sua salvezza.

Può sembrare che più l'uomo viene umiliato, depersonalizzato, ridotto ad una pura astrazione, più la coscienza umana debba ribellarsi e si possano creare le condizioni per una solidarietà dell'altro nei suoi confronti.

In realtà l'esperienza dei regimi totalitari ha mostrato esattamente il contrario: i carnefici nazisti come quelli stalinisti sono riusciti a far accettare dalla società l'annientamento di milioni di uomini, proprio perché hanno prima estirpato tra le vittime le caratteristiche fondamentali dell'essenza umana.

In questo modo non solo hanno reso più facile per i carnefici il loro compito finale, ma sono riusciti ad inaridire ogni forma di pietà umana da parte dell'ambiente circostante e a scardinare tra gli stessi perseguitati i meccanismi della solidarietà reciproca.

Il percorso della disumanizzazione delle vittime è stato ben descritto da Hannah Arendt.

Prima gli ebrei sono stati posti fuori dalle protezioni delle leggi, in modo che, privati di un'appartenenza comunitaria e statutaria, tutto potesse diventare lecito nei loro confronti; poi, con il terrore e la prospettiva di una morte certa, è stato innescato un terribile meccanismo di concorrenza tra le vittime per la sopravvivenza, che ha ucciso la loro personalità morale. "Quando un uomo si trova di fronte all'alternativa di tradire gli amici condannandoli ad essere uccisi o di abbandonare alla morte la moglie e i figli, per i quali è in ogni senso responsabile, quando persino il suicidio significherebbe l'immediato assassinio della sua famiglia, come egli può decidere? L'alternativa non è più tra bene e male, ma fra assassinio e assassinio".²²

Infine è stata distrutta la loro individualità, rendendoli una massa amorfa, denudandoli, facendoli vivere come animali in mezzo agli escrementi e alla ricerca continua di cibo.

"Non erano più degli uomini. Si erano trasformati in bestie che non pensavano più che a mangiare"²³, scrive Hoess, il comandante di Auschwitz.

²² Hannah Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Milano, Edizioni di Comunità, 1996, p. 612.

²³ Rudolf Hoess, *Comandante ad Auschwitz*, Milano, Einaudi, 1961

In questo modo gli ebrei erano stati trasformati in *undermenshen* (sottouomini), in esseri “superflui”, in “animali umani” e veniva meno qualsiasi barriera di protezione nei loro confronti. I carnefici non avevano nessun ritegno nell’organizzare gli omicidi di massa e la società li poteva lasciare morire.

Come osserva la Arendt, in tutto questo c’era una razionalità: “Nel contesto dell’ideologia totalitaria, nulla potrebbe essere più sensato e più logico: se gli internati sono dei parassiti, è logico che vengano uccisi con il gas; se sono dei degenerati non si deve permettere che contaminino la popolazione; se hanno una “anima da schiavi” (Himmler) non è il caso di sprecare il proprio tempo per cercare di rieducarli”.²⁴

Anche nel comunismo si è assistito ad un percorso di marginalizzazione e di esclusione di esseri umani colpevoli di appartenere a classi sociali in contraddizione con la necessità del progresso storico. Il partito, arrogandosi la facoltà di conoscere l’evoluzione delle specie sociali, decideva quali classi dovevano scomparire ed erano quindi condannate. Colpevole era automaticamente chi, sulla base di una concezione darwiniana, era considerato appartenere alle classi reazionarie o decadenti.

Così, chi aveva su di sé questo stigma diventava improvvisamente un uomo nudo, perdeva qualsiasi forma di protezione statale, poteva essere da un giorno all’altro emarginato dal lavoro, processato, messo in carcere. Viveva la stessa solitudine dell’ebreo messo al bando dagli stati dell’area filonazista, solo che in questo caso non aveva contro la legislazione razziale, ma quella sociale che lo escludeva dal mondo circostante. Era perseguitato non per avere fatto qualche cosa, ma perché colpevole di appartenere ad una classe nemica.

Dall’idea dell’eliminazione delle classi a quella dell’eliminazione degli individui che la componevano, il passo era breve. Si doveva infatti neutralizzare quel nemico che poteva distruggere il socialismo e verso il quale non c’era altra possibilità che la soppressione, o attraverso la condanna a morte o attraverso il gulag.

Cominciava così quel processo di disumanizzazione delle vittime attraverso cui si poteva vincere la naturale resistenza ad uccidere.

²⁴ Hannah Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Milano, Edizioni di Comunità, 1996, p. 626

Scriveva per esempio Massimo Gorkij in una lettera del 1932: “l’odio di classe deve essere coltivato con la repulsione organica nei confronti del nemico in quanto essere inferiore. La mia intima convinzione è che il nemico sia a tutti gli effetti un essere inferiore, un degenerato sul piano fisico ma anche ‘morale’ ”²⁵.

E anche lo scrittore Vasilij Grossman in un suo racconto spiega che i kulaki in Ucraina erano presentati come “animali”: “per ammazzarli bisognava annunciare: i kulaki non sono esseri umani. Proprio come dicevano i tedeschi: gli ebrei non sono esseri umani. Così anche Lenin e Stalin: i kulaki non sono esseri umani”.²⁶

Nei gulag sovietici non solo si assisteva alla morte di centinaia di migliaia di uomini, ma alle vittime era tolto anche il diritto del ricordo e della memoria. Lo stato sovietico rendeva infatti anonima la morte ed impediva così che le famiglie potessero onorare in qualche modo i loro cari.

Come ha osservato la Arendt²⁷ il mondo occidentale, anche nei periodi più tenebrosi, aveva fino ad allora concesso al nemico ucciso il diritto al ricordo come evidente riconoscimento della propria identità di essere umano, mentre nei lager e nei gulag veniva sottratta all’individuo anche la morte, dimostrando che a partire da quel momento niente più gli apparteneva ed egli non apparteneva più a nessuno. La sua morte non faceva che suggellare il fatto che egli non era mai esistito.

Questa stessa condizione di “morte” paradossalmente toccava gli stessi sopravvissuti dell’arcipelago gulag, che al momento del congedo erano costretti a firmare un documento davanti al giudice in cui si impegnavano a tacere sull’esperienza che avevano vissuto. Non solo non avevano il diritto di raccontare il male estremo che avevano sperimentato, ma trovavano anche un’indifferenza totale da parte della popolazione, che per paura delle conseguenze negava loro qualsiasi forma di solidarietà umana.

Quando Salamov uscì dalla Kolyma non ritrovò più la sua famiglia. La moglie chiese il divorzio e la figlia non volle più vederlo. Come osserva Gustav Herling, il lager si prolungava nella società, pur senza reticolato²⁸.

²⁵ A.Vaksberg, *Le mystère Gorkj*, Paris, Albin Michel, 1997, pp. 286-287.

²⁶ V.Grossmann, *Tutto scorre*, Milano, Mondadori, 1971, p. 148.

²⁷ Hannah Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Milano, Edizioni di Comunità, 1996, p. 619

²⁸ Gustaw Herling, Piero Sinatti, *Ricordare, raccontare*, L’ancora, maggio 1999, p. 23.

I reduci dei campi nazisti e comunisti erano spesso terrorizzati dalla paura che il mondo circostante non avrebbe creduto ai loro racconti e che non avrebbero suscitato la compassione dei “normali”, poiché, come osserva Alain Brossat, la gente prova fastidio nell’ascoltare le esperienze estreme dell’inumanità umana²⁹.

Ma se i sopravvissuti di Auschwitz hanno potuto in qualche modo, pur tra gravissime difficoltà, rielaborare il loro lutto nelle società democratiche, gli scampati del gulag si sono ritrovati in un isolamento totale all’interno del mondo comunista: non potevano parlare e la gente non voleva sapere nulla di loro.

Non si può ritenere che in queste situazioni estreme gli atti di bene possano configurarsi come eventi spettacolari, quando un uomo riesce a cambiare di colpo il corso della storia, o un sorvegliante improvvisamente salva la vita di decine di persone votate alla morte, ma bisogna documentare e valorizzare piccoli gesti di difesa della dignità umana che in questo contesto assumono un valore particolare.

Salamov, per esempio, ricordava sempre con grande affetto una donna che, passando vicino ai detenuti che lavoravano nel campo, esclamava con tenerezza: “Manca poco, ragazzi, manca poco!”³⁰. Quella donna non aveva la possibilità di salvare nessuno dal lager e neanche si era posta il problema, ma con quelle parole dimostrava ogni giorno di considerare i prigionieri non come degli scarti, delle bestie, ma come degli esseri umani.

Margaret Buber-Neumann, che aveva sperimentato nella sua vita prima il gulag e poi il lager, ricorda la storia di un soldato che sorvegliava il lavoro delle donne, il quale accettò un giorno di andare a fare provviste per loro, lasciandole sole³¹.

Primo Levi in *Se questo è un uomo* racconta la storia di Lorenzo, un italiano non ebreo con mansioni di manovale, che ogni giorno portava a lui e ad un altro italiano una ciotola di zuppa in più.

Si può osservare che chi ha compiuto questi gesti non solo ha saputo riconoscere l’altro pur nelle condizioni della disumanizzazione, ma è stato spinto anche dall’esigenza di conservare la propria dignità umana, il rispetto di sé.

²⁹ Alain Brossat, “Il posto del sopravvissuto”, in *Nazismo, fascismo, comunismo*, a cura di Marcello Flores, Milano, Bruno Mondadori, 1998, p. 202.

³⁰ Varlam Salamov, *I racconti di Kolyma*, Torino, Einaudi, 1999, p. 33 e 113.

³¹ Cit. in Tzvetan Todorov, *Di fronte all’estremo*, Milano, Garzanti, 1992, p. 77.

LA FORZA DEL PENSIERO

Un'altra modalità di espressione del "giusto" nelle situazioni estreme è quando egli ha la capacità di giudicare da solo e di pensare autonomamente e da questa sua autonomia ne fa discendere delle azioni a sostegno della vita di esseri umani considerati dal regime superflui.

Anche questo concetto è stato posto all'attenzione della ricerca filosofica da Hannah Arendt, che aveva ben evidenziato come nei regimi totalitari la gente comune, che non si sognerebbe mai di commettere dei crimini, si adatti poi senza sforzo e senza alcun problema ad appoggiare un sistema in cui tali crimini diventano un comportamento "normale".

"Ciò a cui la gente è abituata, allora, non è tanto il contenuto delle leggi... quanto il possesso di regole sotto cui sussumere particolari. In altre parole, essi sono abituati a non prendere mai decisioni. Chiunque, per qualsivoglia ragione o scopo, volesse abolire vecchi 'valori' o virtù, non incontrerebbe difficoltà solo che gli si offrisse un nuovo codice.... Quanto più fermamente gli uomini rispettavano il vecchio codice, tanto più appassionatamente si abitueranno al nuovo; la facilità con cui tali rovesciamenti avvengono in date circostanze suggerisce in realtà che tutti dormano quando avvengono. Il nostro secolo ce ne ha fornito alcune prove. Quanto fu facile per i governanti totalitari rovesciare i comandamenti fondamentali della morale occidentale!"³².

Un meccanismo di questo tipo non dipende solo da un'adesione alle promesse del regime, né tanto meno dagli effetti politici della repressione poliziesca di un regime autoritario, ma da uno stato mentale in cui le persone di fronte al male si rifiutano in pratica di pensare.

Quell'*assenza di pensiero*, che la filosofa aveva "scoperto" seguendo a Gerusalemme il processo Eichmann, porta la maggioranza degli uomini in un regime totalitario a fare e a partecipare al male senza in realtà "avere mai preso la decisione se essere cattiva o buona"³³.

³² Hannah Arendt, "Pensiero e riflessioni morali", in *La disobbedienza civile e altri saggi*, Milano, Giuffrè, 1985, p. 139-140.

³³ *Ibidem*, p. 141.

Così il lavoro sporco viene svolto da chi si preoccupa solamente di eseguire gli ordini superiori, di lavorare nella macchina burocratica, di costruirsi una carriera, di vivere la propria vita senza complicazioni, ma che non si pone nessuna domanda su quanto stia effettivamente avvenendo.

Questa osservazione sull'atrofizzazione della capacità di giudizio è la stessa che Primo Levi fa a proposito della mancata reazione dei tedeschi comuni di fronte ai lager nazisti: "Non la chiamerei rimozione, perché la rimozione è interna. Si rimuove una cosa che si conosce. Qui invece si chiudono i battenti prima di conoscerla".³⁴

Ed anche Istvan Bibo osservò che il non voler credere all'orrore dei campi, l'alibi sotto cui molti ungheresi si rifugiavano, dipendeva da una sorta di pigrizia mentale: "Se *abbiamo rifiutato di credere* ai campi di sterminio, non è per fiducia nella bontà umana, ma per non doverci assumere la nostra responsabilità".³⁵

La stessa dinamica di un *pensiero assente* la possiamo ritrovare nel comportamento di generazioni di comunisti nei paesi dell'est e in occidente, che azzerarono nella loro coscienza la sorte di milioni di uomini in tutto l'arcipelago gulag.

Il passo successivo nel meccanismo di deresponsabilizzazione delle persone, indagato dalla Arendt a partire da alcune osservazioni di Kant e di Dostoevskij, consiste nel mentire a se stessi, evitandosi qualsiasi crisi interiore che possa spingere ad assumersi delle responsabilità. In questo modo si sfugge al disprezzo di sé di fronte alla presenza del male: semplicemente si finge che non esista.

Mentre per esempio nel Kosovo le truppe di Arkan procedevano scientificamente alla pulizia etnica, molti dirigenti serbi sostenevano che i cittadini albanesi fuggivano per effetto delle bombe americane. Non era soltanto propaganda, era una convinzione corrente che permetteva a molti cittadini della federazione iugoslava di sentirsi vittime dell'occidente e quindi dalla parte della ragione, indipendentemente dalle responsabilità verso i cittadini di origine albanese.

Così, nel momento stesso in cui il male viene fatto e progettato, scatta un meccanismo di *negazione*, si sostiene che non è vero, che è una falsità, si dipingono le vittime come colpevoli, oppure si costruiscono delle forme di depistaggio della coscienza attraverso cui l'individuo si mette il cuore in pace con se stesso, trova la

³⁴ Ferdinando Camon, *Conversazione con Primo Levi*, Milano, Garzanti, 1991, p.35.

³⁵ Istvan Bibo, "La question juive en Hongrie après 1944", in *Misère des petits Etats de l'Europe de l'Est*, Paris, L'Harmattan, 1986, p. 36.

giustificazione per dire che non può fare nulla, che andare in soccorso delle vittime significherebbe automaticamente aggravare la situazione e mettere in pericolo la propria esistenza.

Questa fabbricazione di alibi e di menzogne la ritroviamo non soltanto all'interno degli stati totalitari che costruiscono campi di concentramento, ma anche tra gli stati "spettatori" contemporanei agli eventi, dove intellettuali, politici, diplomatici, hanno spesso trovato il modo di giustificare la loro impotenza e il loro silenzio nei confronti dei genocidi in atto. Molti durante i lunghi anni del conflitto in Jugoslavia (come è avvenuto ai tempi del nazismo) hanno sostenuto che le notizie sui crimini in atto erano esagerate.

La vicenda di Régis Debray è da questo punto di vista esemplare. L'intellettuale francese, dopo un viaggio di due giorni in Kosovo nel pieno della guerra, ha scritto un articolo su *Le Monde*, cercando di dimostrare che in fondo la pulizia etnica non era così terribile e che era stata condotta soltanto per esigenze di sicurezza, senza né vittime, né terrore, ma in modo professionale, "all'israeliana".

Come ha osservato Primo Levi, il male non avviene mai in un'isola, ma è circondato da un'immensa zona grigia abitata da tanti non "possumus", non vogliamo vedere, etc.

Dunque, nelle situazioni estreme in cui gli ingegneri della violenza sono riusciti a creare un ambiente "senza pensiero" e un clima collettivo di automenzogna, un giusto è colui che in primo luogo riesce a pensare in autonomia e ha la forza di interrogare la propria coscienza, mettendo in discussione il conformismo e le regole di vita circostanti.

Varlam Salamov, rinchiuso come prigioniero nella terribile Kolyma, una regione dell'estremo Nord asiatico dove i condannati lavoravano come manodopera schiavizzata con orari massacranti e in condizioni climatiche impossibili, scriveva: "Non sono mai stato libero in vita mia, ma indipendente lo sono stato sempre". Come osserva Gustav Herling³⁶, in questa frase c'era la sua affermazione di indipendenza spirituale: libero non poteva esserlo, ma nessuno poteva privarlo della sua indipendenza di giudizio. Nel suo racconto *Le proteste* esplicita il suo concetto di "anima" (dusa) da difendere contro la filosofia materialista del totalitarismo. Un certo giorno nel campo vengono sequestrate ai prigionieri tutte le protesi, gambe, braccia artificiali, busti e dentiere. Quando viene il

³⁶ Gustav Herling, Piero Sinatti, *Ricordare, raccontare*, L'ancora, maggio 1999, p. 35.

turno di Salamov il soldato incaricato di quella raccolta chiede con ironia: “Tu che cosa hai da dare? L’anima?”. E Salamov risponde: “No, l’anima non ve la do”³⁷.

E anche Vaclav Havel, negli anni della dissidenza politica e della nascita di Charta 77 in Cecoslovacchia, sostiene che il momento del pensiero è il primo atto “eversivo” nei confronti di un sistema totalitario e ciò rende possibile un’azione di resistenza, un nuovo inizio³⁸.

Il concetto di “vivere la verità” che il presidente ceco insegnava ai giovani era molto simile a quello arendtiano del “silenzioso colloquio con il proprio io”³⁹ che permette agli uomini, da Socrate in poi, di risvegliarsi dai “pensieri congelati” e dal conformismo generale e di ritornare ad agire.

La vicenda di Dimitar Peshev in Bulgaria, da questo punto di vista, può essere considerata una delle storie esemplari del nostro secolo⁴⁰.

Il vicepresidente del parlamento bulgaro era un uomo per bene che, come tanti altri, si era fatto abbagliare dalla Germania, al punto da rimanere passivo di fronte alle leggi razziali. Tuttavia, di fronte all’imminente deportazione degli ebrei, non solo si è vergognato della propria complicità, ma è riuscito con una coraggiosa iniziativa politica a trasformare uno stato d’animo personale in una reazione collettiva di vergogna da parte dell’intero ceto politico bulgaro.

E’ stato così capace di rendere le stesse persone che fino al giorno prima non avevano avuto il coraggio di prendere l’iniziativa e stavano diventando complici della soluzione finale, gli artefici del salvataggio di tutti gli ebrei del suo paese.

Tutto era cominciato il giorno in cui Dimitar Peshev, su sollecitazione di un amico, aveva pensato con la propria testa e si era accorto del clima di menzogna collettiva in cui egli stesso era caduto. La ritrovata capacità di pensare e di giudicare gli aveva permesso di agire e di interrompere quel processo “automatico” ed “irresistibile” che stava portando un popolo al genocidio.

³⁷ Varlam Salamov, *I racconti di Kolyma*, Torino, Einaudi, 1999, p. 719.

³⁸ Vaclav Havel, *Meditazioni estive*, Milano, Feltrinelli, 1992, p. 13.

³⁹ Hannah Arent, *La responsabilità personale sotto la dittatura*, in “Micromega”, n. 4, 1991, p. 204.

⁴⁰ Gabriele Nissim, *L’uomo che fermò Hitler*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1998.

Come ha osservato Hannah Arendt, quanto più la bilancia pende verso la catastrofe, tanto più l'atto compiuto in libertà appare miracoloso⁴¹, anche se non sempre la salvezza è garantita come è avvenuto con Peshev.

⁴¹ Hannah Arendt, *Tra passato e futuro*, Milano, Garzanti, 1991, p. 226.